

INTRODUZIONE

Quest'opera tenta di delineare alcune coordinate per una comprensione della condizione umana, definendo possibili scelte per vivere meglio tramite un impegno autoemancipatorio. Essa nasce da un'urgenza positiva largamente avvertita e consapevolmente assunta da un gruppo di uomini e donne, uniti attorno alla convinzione della potenzialità di una trasformazione complessiva e duratura dell'esistenza basata sulle qualità migliori di cui disponiamo come specie umana. Un'urgenza che avvertiamo in prima persona dunque, mentre la recepiamo, direttamente ed indirettamente, forte ed anche drammatica per i nostri simili. Questo nostro tentativo è impostato ed imperniato sulla *soggettività*, sia perché riguarda lo studio delle soggettività umane sia perché ne prospetta uno sviluppo affidato innanzitutto alla soggettività cosciente. Ne consegue che non ha la pretesa dell'oggettività, così come dovrebbe essere per qualsivoglia riflessione umana, specialmente se inerente l'umano stesso.

Chi ha seguito grosso modo le vicende del pensiero e dell'azione che si vuole alternativa, o quantomeno in opposizione, ai poteri esistenti non avrà difficoltà a riconoscere invece che le presunzioni di oggettività, e la prepotenza dell'unicità dottrina necessaria che ne deriva, hanno sovrabbondato recentemente come nei secoli scorsi. Questa constatazione negativa è entrata in contrasto stridente con la nostra urgenza positiva, facendoci giungere ad una conclusione perentoria: *bisogna provarsi a disegnare un'architettura teorica d'assieme per una scelta possibile di liberazione in chiave universale, perché ne sentiamo il bisogno e perché gli edifici esistenti appaiono del tutto insufficienti se non dannosi a riguardo*. Il tentativo di

spiegare la logica di affermazione positiva, che attraversa quest'opera, comporta quindi una negazione intransigente e radicale dei sistemi oppressivi contro cui è indispensabile lottare, ma anche una critica stringente alle teorie del cambiamento che per inerzia continuano a prevalere.

Per definizione quest'opera si rivolge a numerose persone, ed in special modo a coloro che cercano attivamente il miglioramento assieme al prossimo. La ricerca di ciò che più essenzialmente ci riguarda è un cammino *complesso* per raggiungere il *semplice*. In molti avvertono intimamente l'imperiosa esigenza di delineare nuovi e più profondi valori per cui impegnarsi, tuttavia abitudini e credenze tradizionali ostacolano l'assunzione degli stessi generando uno scetticismo passivo, che rischia di degenerare in cinismo nei confronti di una nuova fondazione. Questo senso comune va considerato e fronteggiato, senza essere subito, sapendo che viene alimentato a dismisura dalla *crisi di pensiero cronica ed epocale* che attanaglia le correnti storicamente dedite agli ideali della liberazione. Dopo la Seconda guerra mondiale il socialismo utopico o filantropico non è ricomparso sulla scena, mentre il socialismo anarchico e quello scientifico (o marxista) sono rimasti testardamente fedeli ai reciproci schemi ideologici, senza svolgere qualitativamente i propri criteri analitici e soprattutto continuando a tacere clamorosamente attorno all'etica. Se c'è una questione di tempismo concernente questa elaborazione che abbiamo intrapreso forse riguarda un ritardo, non certo un anticipo.

Questa è un'opera di sintesi di elementi fondativi che veniamo pensando, elaborando, discutendo, sperimentando da perlomeno vent'anni. Un'opera che si avvale di una molteplicità di protagoniste/i e persino di autrici ed autori che vi confluiscono in vari modi, senza nulla togliere alla responsabilità diretta di chi scrive. Ecco spiegato il perché passo frequentemente e scientemente, nello scrivere, dalla prima persona singolare a quella plurale. Ci sono idee e concetti che già costituiscono un'acquisizione comune, altre che suggerisco individualmente alla riflessione, sebbene anche queste ultime siano maturate frequentemente in dialoghi e discussioni con tanti compagni ed amici.

La ricerca che comincia a sfociare in questa pubblicazione è dunque il frutto di varie ricerche che si incontrano e si intarsiano, di lezioni attualissime e di antiche saggezze, della valorizzazione di interpreti vicini e della riscoperta di maestri lontani. *È una ricerca costantemente in fieri, in tutti i sensi.*

Livelli diversi si sono venuti intrecciando nella composizione dei piani che costituiscono il retroterra di questa elaborazione: i grandi avvenimenti e riferimenti generali si mescolano con i contesti umani più direttamente vissuti, l'immaginazione creativa suscitata dai nostri classici si fonde con la fecondità delle relazioni con le persone care, l'immediatezza delle intuizioni incarnate si sovrappone alla mediazione delle esegesi intellettuali. I fattori si miscelano fin quasi a confondersi: non c'è verso di imporgli un ordine fittizio, l'unico modo per orientarsi è provare a raccontare in breve come si sono venuti costituendo i vari piani che presiedono l'opera.

Si dice che ogni romanzo è in qualche misura autobiografico, parimenti qualsiasi saggio dev'esserlo ed in questo caso nel senso più pregnante del termine: mentre scrivo avverto il bisogno incontenibile di riportare a me, a te, a noi gli ideali, le analisi, i valori etici che provo ad esprimere: *solo così possono vivere per davvero e se ne può verificare la validità.*

Emergere nella contemporaneità

Prima di tutto ci sono *le trasformazioni mondiali*, da intendersi come una dimensione percepita a frammenti, impercettibilmente o violentemente, e attraversata perennemente, con entusiasmo o costernazione. Una specie di affresco vivente, la terra, in cui calarsi per capire e trarre ispirazione trovando requie nella propria meditazione per poi rituffarsi nell'azione più sensata ed appropriata. La Seconda guerra mondiale ha rappresentato uno dei passaggi globali più traumatici della storia dell'umanità, la più disastrosa unificazione del mondo che si potesse immaginare, per come si è venuta annunciando e per come si è data. Decine di milioni di morti giacciono: tragedia incommensurabile, *che sollecita categoricamente il ripensamento essen-*

ziale delle vite e delle scelte umane e ad un tempo lo rende più difficile per l'offuscamento cadaverico calato sul mondo intero. Tra il 1939 e il 1945 con il trionfo di tutte le guerre fuse assieme, con l'espansione illimitata dell'uccidibilità, si è cominciata a svelare la natura più intima della politica. In special modo lo strangolamento della rivoluzione sociale in Spagna nel 1936-37, prologo della mattanza, ha mutato per sempre il significato della rivoluzione, dimostrando quanto le sue radici più genuine fossero incompatibili con certi involucri e mezzi politico-militari. Questo tremendo esordio della contemporaneità rallentò la storia, permise il sorgere del sistema democratico globale e posticipò il decollo del gigante burocratico-capitalistico cinese, ma non fu in grado di annullare la tensione alla società mondiale anzi l'accelerò in maniera perversa. Ne sarà espressione concentrata il 1989, quando le popolazioni di una mezza dozzina di paesi est-europei liquidarono gli Stati burocratici e segnarono la fine dell'impero stalinista russo. Un'ascesa di lotte e rivoluzioni, inedite per simultaneità e fragilità di coscienza, sospinte da un incontenibile desiderio di libertà privo di contenuti chiari. Una drastica prova che la sacrosanta ansia di libertà *in sé* non garantisce nulla di buono consiste nella delusione cocente e latente nei frutti acerbi dell'89: dal razionamento burocratico si è passati all'accaparramento capitalistico, il grigiore del partito unico è virato nei finti colori democratici, il sacrificio «proletario» coatto è divenuto egoismo proprietario. Intanto però i segnali di risveglio planetario furono evidenti: si riaprì lo spazio mondo e si innescarono trasmigrazioni senza precedenti di moltitudini di uomini e donne verso i paesi più ricchi ma non solo. Questo moderno esodo, che nessuna statistica potrà mai descrivere nel suo significato umano più complessivo e scioccante, ci coinvolgerà profondamente e definitivamente, sarà *determinante nel nostro ripensamento della soggettività concreta, ci permetterà di fuoriuscire definitivamente dalla ristretta visione occidentalista ed illuminista, ci farà incontrare con le sorelle e i fratelli di tanta parte del mondo.* Il nostro essere nel mondo ha significato inseparabilmente vivere una relazionalità, fatta di grandi e appassionanti vicinanze ma talvolta anche di tristi allontanamenti, con personalità residenti in luoghi diversi

dell'orbe terracqueo: la nostra comunanza di pensiero e di azione si è configurata al di là di qualsiasi confine statale.

Un piano che definisce il carattere più intimo e caratterizzante di questa ricerca è quello *dell'intreccio tra vita ed impegno*. Una combinazione che dovrebbe essere scontata ed invece è stata stravolta, nel senso e nella pratica comune, dalla scissione crescente tra privato e politico. Cesura di lunga data, i cui precedenti risalgono al rapporto tra milizia religiosa ed esistenza quotidiana, tant'è che la «santità» ci appare come l'esaltazione di una coerenza insolita. Un'implicita ma tenace insofferenza verso quest'esistenza dimidiata, imbandita come tentazione alternativa, ci ha accompagnato nel nostro lungo apprendistato. La dottrina marxista non ci concedeva uscite praticabili e propositive; come se riacquisire il battito più profondo e semplice della vita, la vocazione artistica ad essa, fosse peggio che «altro» dall'impegno: una specie di alto tradimento della causa, l'abbandono della lotta da parte del piccoloborghese frustrato. Quante volte nei decenni ci siamo (mi sono) sentiti dire che eravamo illusi, intimisti, troppo gentili, ingenui e via inanellando aggettivi carichi di derisione e sconfessione da parte dei «veri uomini» novecenteschi e facenti politica che li proferiscono? I fulmini delle scomuniche o gli oltraggi aggressivi ci sono arrivati continuamente e copiosamente, dalle sedi politiche e da quelle accademiche, preannunciati spesso dall'accondiscendenza ipocrita o dai silenzi manovrieri. E noi lì a sorprenderci, perché non capivamo l'incomprensione o sottovalutavamo la frustrazione e il risentimento dei nostri accusatori: ci continuiamo a dispiacere per il clamore delle contumelie – quasi sempre appendice del mutismo sui contenuti –, ma ciò inerisce precisamente chi scegliamo di essere. Oggi, senza indulgere in troppo facili rivalse, ci interroghiamo su chi (e da quali pulpiti) si scaraventa contro di noi: abbiamo davanti agli occhi le spoglie delle loro ideologie dalle cui scorie traggono linfa gli «attacchi» contro di noi, possiamo solo augurarci – fedeli al nostro essenzialismo umanista – che la devastante parabola del dogma non trascini (definitivamente) con sé le persone. Nel mentre i bilanci intorno a quanto si è realizzato e a chi si è, alla felicità ricercata e trovata, possono facilmente essere ricavati ed aiutano a rintracciare il sentiero percorso. Fu agli inizi degli anni Ottanta del seco-

lo scorso che cominciammo a intuire l'arcano della separazione forzata: una rivoluzione sociale imprevedibile e mai vista prendeva corpo (e strane forme) in Polonia, dicendoci del valore incommensurabile della gente comune che emerge. L'ambito internazionale cui ci richiamavamo recepiva solo il significato superficiale di quegli avvenimenti e il nostro gruppo umano usciva dall'adolescenza anche tramite allontanamenti dolorosi. Iniziava un'altra fase, dove tutto si radicalizzava e si complicava, l'intensità dell'impegno si inverava nelle scelte di vita e queste trovavano una chance imprevedibile nella causa. Attraverso un tragitto curvilineo e non senza sbandate, giungemmo ad ipotizzare come basilare questo intreccio che i codici statali pretendono di infrangere. Impegno di vita e vita di impegno: i due termini si rovesciano l'uno nell'altro perennemente, senza mai coincidere totalmente. Non stavamo sfidando la sorte ma piuttosto comprendendo un poco meglio le sorti della nostra specie, la sua incontenibile propensione alla vivibilità, questa sì capace di sfidare qualsiasi pulsione e presenza di morte. Perciò il dicembre del 2004 fu così importante per rafforzare il senso dell'umanità e con esso l'impegno, dopo lo tsunami che aveva colpito le popolazioni asiatiche. È dalla forza speranzosa e generosa della nostra gente, persino dopo la tragedia, che abbiamo appreso più in profondità come le ansie possano essere sciolte nel progetto di un futuro comune benefico e di questo bisogna saper godere e soffrire ogni giorno.

Uscire dai canoni impressi con il sangue delle vittime dal piombo dei carnefici era comprensibilmente difficile, abbiamo cominciato a farci strada in questa direzione domandandoci, ecco un altro piano, che cosa voglia dire oramai *essere di sinistra*. Vicende colossali ed intricate si sono succedute ed hanno cambiato, ripetutamente e qualitativamente, il panorama. I primi vent'anni del Novecento offrivano uno scenario che, forse proprio per la sua asprezza, autorizzava ancora l'idea di una trasformazione sociale oggettiva indotta per via statuale, ma dopo le prove estreme – fascismo, nazismo, stalinismo per la negativa, rivoluzione spagnola per la positiva (come intento iniziale ovviamente) – non poteva e non doveva lasciare margini all'illusione. Invece la maggioranza delle sinistre ha continuato a ripetersi, cocciutamente, anche dopo il big bang del conflitto globale, e prosegue nel vano

tentativo di resistere. Dicono, codesti reduci, di voler resistere all'oppressione ma in realtà resistono ai tempi, ai bisogni più essenziali delle genti, persino a quelle «prove storiche» che pure dovrebbe essere la specialità della casa. Sono arroccati intorno a schemi impoveriti ideologicamente, largamente improponibili analiticamente e semplicemente inesistenti eticamente. Finiscono per assomigliare – persino nel turpiloquio sessista – sempre più agli avversari che dicono di voler combattere, ma il paradosso è solo apparente, giacché all'origine c'è una fonte velenosa condivisa, una similitudine impressionante di statuto fondativo. È quest'ultima che spiega l'insolvibilità della decadenza delle sinistre, spandendosi nella costernazione e nella muta abdicazione di tanti, diversi per esperienze ed età. Così come inversamente ascolto e guardo le persone, di diverse generazioni ed estrazioni, che cominciano a ritrovarsi con la nostra corrente in una dimensione valoriale e vitale dell'impegno. Il tendere al meglio per l'umanità partendo dal meglio di sé, senza cristallizzazioni istituzionali alienanti, è una sfida ambiziosa ma immediatamente percorribile se pensata e sperimentata in proprio.

La piena rivalutazione della dimensione teoretica è proceduta per noi di pari passo con un ridimensionamento della politica prima, poi con il suo iniziale superamento. È questo un piano particolarmente delicato ed importante perché continua a suscitare malintesi, incomprensioni e polemiche roventi. Il vero nodo non risiede in questo o quell'aspetto teorico ma nell'idea sintetica, d'insieme, della teoria stessa. Certo i motivi di verifica dell'inconsistenza teorica di certe opzioni politiche non sono mancati. Per limitarci alla nostra corrente di provenienza posso citare due esempi. Tra il 1980 e il 1994, al calore di processi rivoluzionari e di «ascese di massa», il trotskismo come teoria politica della rivoluzione permanente fu messo a prova: aveva la possibilità di confermare i pronostici storici su cui era nato oppure di riconoscerne la fallacia. Disgraziatamente, per questo spezzone storico del movimento operaio non è avvenuto nulla. Eppure gli avvenimenti succedutisi nell'Est europeo e in Russia hanno dimostrato che la «rivoluzione politica» nella contemporaneità si è svolta in tutt'altro modo da quello previsto dalla Quarta Internazionale e, conseguentemente, i suoi seguaci lungi dall'essere protagonisti di

quegli avvenimenti ne sono stati spiazzati e travolti. La durezza probante del verdetto avrebbe richiesto il coraggio teorico e l'onestà intellettuale di riconoscere l'obsolescenza delle premesse dottrinarie e del dettato programmatico del 1938 e un ingaggio conseguente per ridefinire le une e l'altro, ma così non è stato. Arrampicate sugli specchi, silenzi imbarazzati, acrobazie «dialettiche» si sono succedute nel disperato tentativo di occultare la fine delle basilari ragioni d'essere del trotskismo storico. Più in profondità: tutta la tormenta della contemporaneità, dominata sin dal principio dalla logica bellica, ha messo in questione lo statuto scientifico del socialismo marxista. La certezza che lo sviluppo storico avrebbe «necessariamente» portato al trionfo del progresso incarnato dal socialismo statale si è infranta irrimediabilmente sotto i colpi incrociati del «proletariato», che andava in tutt'altra direzione, e della borghesia capitalistica, capace di ridefinirsi in termini sistemici (negli States e dintorni) o di riaffermarsi in termini burocratico-imperiali (in Cina). Il «progresso» di cui il materialismo dialettico riteneva di essere l'interprete più radicale e coerente ha svelato una volta di più e in termini immani il suo volto assassino: per esempio sterminando o mettendo alle corde la popolazione di un continente intero come l'Africa. La mitica classe operaia si è svelata come un aggregato umano tra gli altri che compongono la variegata schiera degli oppressi, certo significativo ma non capace, malgrado il suo ruolo nel processo produttivo, di cambiare da solo «il corso della storia». Insomma i capisaldi dogmatici dell'impalcatura politica di qualsiasi marxismo hanno cominciato a vacillare quando non sono crollati; riflessi soggettivi (tra i marxisti): non pervenuti. Anzi ogni tanto ci sentiamo ripetere che bisogna «rilanciare il marxismo» o «ritornare a Marx», sarebbe interessante conoscere l'arcano grazie al quale si pretende la resurrezione. Purtroppo invece queste frasi malcelano escamotage politici di breve respiro e ci convincono ulteriormente dell'esistenza di una visione strumentale o subordinata della teoria alla politica. Per la marxeologia contemporanea l'analisi teorica è tutto (come giustificazione generica) e niente (come conseguenze concrete). Ancor più che nelle origini, essa si è ridotta ad elucubrazioni economiciste che consegnano ai seguaci l'incubo di un'umanità anonima e vittima delle circostanze, essendo

perciò privi di qualsiasi prospettiva pratica, ibernati dal dogma. È evidente la distanza siderale rispetto a quello che noi stiamo cercando. Provare a comprendere nelle sue essenze la totalità, sempre incompleta ed inafferrabile, della vita della specie vuol dire sentire ed assumere la teoresi come determinante in sé, oltre che per ciò che ne discende, a sua volta da concepirsi come fondamentale innanzitutto in senso autobiografico. La genesi della teoria, lo svolgimento del concetto ed il suo sedimento ci appaiono sostanzialmente differenti dalle motivazioni vigenti nelle costituzioni politiche. Una teoresi umanista socialista si compone positivamente, senza vergogna, come visione ideologica dichiarata ed intende l'analitica come il riconoscimento approssimativo di ciò che autenticamente è l'umano ma inseparabilmente come l'intravedere chi possiamo essere, per culminare – senza ridursi – nel disegno di una concezione e di una condotta etica dell'autoemancipazione. È cioè definibile, parafrasando Trotsky, come l'intento dinamico e perenne di concentrare essenzialmente la (propria) condizione umana progettandone le potenzialità per il meglio. La ricchezza, sorprendente ed ineffabile, della natura umana è l'argomento da trattare, distaccandosi serenamente ma severamente dalla miseria dilagante e patologica del politico. L'idealità che esprimono e di cui si nutrono tanti protagonisti, più o meno giovani, in tante attività di volontariato o semplicemente nell'arte faticosa di vivere dignitosamente ci suggerisce qual è la priorità. Dichiaratamente la passione ragionevole delle/degli interpreti della nostra impresa comune, così variegati per incipit coscienziale ed antropologia culturale, conferma quanto la teoresi correttamente intesa può significare un bene prezioso come tale, mentre è propedeutica all'agire per il meglio. Questa stessa idealità, da ampliare e sedimentare, sollecita una maggiore responsabilizzazione e diffusione dell'opera teorica, ovvero una maggiore condivisione della stessa sin dalle sue radici. Esplorare le scaturigini degli esseri concreti, studiarne la condizione, progettare possibili vie di armonia universale, significa ritornare più consapevoli ed impegnati alla gravidanza della vita quotidiana.

Riparametrare il valore della riflessione per noi ha comportato, naturalmente e crescentemente, ponderare *il nesso tra socialismo e rivoluzione* come piano organico integrato ad una certa

idea della vita, mai più piano strategico e tattico secondo il logos politico-militare. La rivisitazione in filigrana della modernità e della contemporaneità ha nitidamente suffragato la caratterizzazione delle «rivoluzioni senza socialismo», che avevamo ipotizzato come prevalenti nell'andazzo delle epoche borghesi. La meccanica politico-militare necessita che i mezzi contraddicano i fini e prevalgano su di essi, ma gli Stati «rivoluzionari» fattori di nuove oppressioni hanno cominciato ad essere smascherati o smantellati dall'autentica attività rivoluzionaria, per quanto elementare e confusa, della gente comune. La crisi della prassi rivoluzionaria filtrata dagli (e per gli) Stati rimanda senza soluzione di continuità alla povertà e minorità della teoria cui si rifà. Non si tratta di operare un semplice rovesciamento dottrinario, bensì di comprendere l'effettiva consistenza antropologica di un diverso ordine di priorità. Sapere che il socialismo, universalmente pensato e detto, può essere il germoglio di una rivoluzione umana e sociale rinvia ai rivoluzionari che cominciano a saggiare il socialismo, ne raccomanda in primis l'autotrasformazione. Iniziare ad essere umanisti socialisti nei sensi e nelle facoltà è un principio attivo della nostra fondazione, ed inseparabilmente una testimonianza e prova quotidiana della coerenza che offriamo e di cui beneficiamo.

L'opera cosciente che abbiamo intrapreso non può ignorare i grandi edifici innalzati dall'umanità e più schiettamente diremmo infeudati alle civiltà oppressive e gestiti comunque dagli oppressori. Mi riferisco in particolare al *piano della cultura* per come istituzioni e abitudini la abitano e la sviliscono. Il gusto per la conoscenza che ha accompagnato, con disparità interne, il conformarsi della nostra comunanza ci (mi) ha permesso di continuare ad apprendere dalle grandi costruzioni ufficialmente riconosciute, casomai imparando a frugare negli anfratti e a scrutare tra le pieghe. Però questa sapienza da piccoli contrabbandieri, che vivacchiano ai margini dei confini consentiti, non poteva bastarci né soddisfarci, allora abbiamo scelto consapevolmente di essere banditi. Abbiamo preso il largo, fuori dalle «acque territoriali» e dagli schemi sistemici, abbiamo gustato il piacere della scoperta come fuga senza ritorno dalle prigioni accademiche. Così ci siamo messi sulle tracce dei grandi prede-

cessori e trasgressori, li abbiamo cominciati a ritrovare, indagando la profondità delle loro lezioni paghiamo per riscattarli dalle incomprensioni e dalle censure che hanno subito, riconoscendoli finalmente come grandi maestri contribuiamo a farli uscire dall'ignoranza e dall'isolamento in cui sono stati tenuti. Tentiamo di vivere i classici direttamente, senza troppe mediazioni ed eccessiva sudditanza, trascogliendoli con coraggio e determinazione, continuando a rispettare gli «esclusi» (ovvero i classici che non condividiamo o rifiutiamo nel merito) perché siamo consci dei nostri limiti prima ancora che dei loro errori. Nel mentre sappiamo che ci attende una lunga e dura campagna di alfabetizzazione culturale, teorica e ideale: possiamo intraprenderla perché sappiamo che ci riguarda in prima persona, vogliamo insegnare ciò che impariamo.

Il piano più antico è anche il più nuovo, quello più intimo e più espansivo, il più semplice e il più difficile, *concerne la centralità etica*. Con questa definizione, usata in senso ampio, mi riferisco alla riflessione sulla genealogia del bene, alla sua tensione primaria, connaturata a noi stessi, al modo in cui si traduce in intenzioni concrete e può manifestarsi in comportamenti moralmente coerenti nelle relazioni; finalmente alla costruzione di una comunanza etica elettivamente e scientemente proiettata verso un bene comune vissuto ed interpretato in chiave universalistica. La nostra riflessione a riguardo si è dipanata a partire da molteplici spunti – dallo studio della creazione umana delle religioni fino alla psicologia dell'età evolutiva, dall'assunzione iniziale di un'antropologia ottativa alla filosofia come «maniera di vivere» – per convergere in una comprensione essenziale eppure ancora immatura, decisamente motivante ma incerta. Pensando ai migliori esempi tramandati dalla vicenda della specie ci siamo accorti come non basti cercare di essere buoni e sia necessario invece provare a cercare il bene correttamente e coerentemente, espansivamente ed utilmente, tentare di incarnarlo. Indubbiamente gli studi di genere e la presenza attiva del genere femminile e della sua affermazione, difficoltosa ma tangibile, nelle nostre fila hanno svolto una funzione determinante di spinta anche nella nostra esplorazione fondativa. Sappiamo che i buoni sentimenti da cui siamo animati costituiscono una

premessa indispensabile ma insicura, non ci garantiscono dai meccanismi dell'ipocrisia che si sono venuti cristallizzando nei comportamenti umani e che naturalmente ci riguardano abbastanza regolarmente: perlomeno lo riconosciamo e cerchiamo di fronteggiarli in ragione dell'affermazione positiva. È su questo piano che la sfida si fa più alta teoricamente e più immediata, palpabile nel vissuto più banale. L'incapacità di cercare la verità di noi stessi e degli altri è questione etica della massima importanza, interamente legata e dipendente dalla concezione del bene che abbiamo. Per converso la falsità legale di cui grondano le relazioni sotto l'egida del sistema o comunque dei dettami borghesi, è la conseguenza ferrea della politicità – ovvero del carattere militaresco mascherato – che imperversa e deteriora i rapporti umani. Il valore meccanico e consacrato, naturale e necessario che si attribuisce ai vincoli coatti tra le persone rappresenta un handicap tremendo, ma non può essere considerato un alibi per gli esploratori di un futuro migliore. La convinzione che mi anima nell'essere diversamente umano non mi assolve dall'insufficienza di coraggio che intimamente so di patire, i passi in avanti compiuti, e le soddisfazioni convissute in virtù dell'affermatività che ci orienta, incentivano una maggior coerenza nell'infrangere quella tenace patina di negatività che tutto ricopre. Saper esplicitare principi e finalità dell'autoemancipazione è inseparabile dal viverla passo dopo passo, scoprirne la scintilla negli altri comporta farla scoccare in se stessi, goderne i frutti è tutt'uno con l'acquisire una serena tenacia nello svolgerla sempre, giacché ogni nuovo spunto creativo ci propone qualche ostacolo ancestrale eppure impreveduto. Essere umanisti socialisti non comporta indulgenze plenarie, al contrario: intransigenza essenziale. Il valore della nostra positività non può prescindere dal rendere patente e sconfiggere la nostra negatività, la ricerca del bene significa conseguentemente contenere e smaltire il male cominciando da quello che facciamo, la sete di giustizia vuol dire ribellarsi alle ingiustizie comprese quelle che perpetrriamo in prima persona, rincorrere la verità si abbina alla persecuzione spietata e paziente della nostra medesima ipocrisia.

Navigando assieme

Quest'opera è una costruzione costante ed appassionante, talvolta persino travagliata, che viviamo, pensiamo, discutiamo, progettiamo in comune per e dentro ciascuno/a di noi. La misuriamo e la sviluppiamo nel nostro essere, nel nostro rappresentare ed agire. Essa si viene compiendo attraverso tanti momenti che si inanellano in un processo inesauribile eppure insostituibile in ogni passaggio: la validità propedeutica consiste nella ricchezza del suo costituirsi. Così rimangono vivi e presenti, ma indescrivibili nel loro proficuo intreccio, quegli abbracci veementi oppure timidi, quei rapidi scambi di battute, quelle chiacchierate informali, quelle riunioni solennemente sincere, quei convegni trascinati, quello sfiorarsi leale; insomma gli attimi precisi, quando si è venuto forgiando un sentire reciproco e collettivo in cui si inverte e di cui si nutre l'ispirazione individuale. Così riemergono palpitanti e popolati i luoghi e le atmosfere più consoni dell'immaginazione e dell'intuizione, luoghi e atmosfere che non si limitano all'«alta e inespugnabile rocca» di uno scrittoio, ma sono il *Jardin des plantes* con il saggio *pour parler* delle bimbe e dei bimbi, un «ventre di vacca» mediterraneo dove alberga un minimalismo paesano ed epicureo, i cieli tristi e limpidi di Buenos Aires, la pomposità accogliente dello sky-line madrileno, le sferzate dolci ed evocative del «Connemara wind», una passeggiata tra piazza Bologna e San Lorenzo con le sue suggestioni, l'*ammuina e 'pazz* di un pomeriggio vomerese, il vociare istruttivo di una trattoria fiorentina, il silenzio ancestrale del Parco nazionale d'Abruzzo con i suoi cervi e naturalmente gli alberi affaticati di Vallombrosa. Così riecheggiano i messaggi dell'arte convissuti nel pensiero che viene prendendo forma non solo nella solitudine della scalata filosofica, ma grazie all'ennesimo muscolo tornito da Michelangelo, nello scorrere dei versi ariosteschi, nella sobrietà del verosimile filmico di Clint Eastwood, nell'impatto cromatico femminile di Gauguin, negli ippodromi e nelle ballerine di Degas, nella bellezza ben idealizzata e nell'allegoria misteriosa di Botticelli, nella sardonica e affascinante vis di Ed McBain,

nelle disavventure di Moll Flanders, di Jacques Vautrin o di Meister finalmente liberi dalle costrizioni stilistiche.

Quando sarò capace di spiegare quest'universo di panorami e comprimari che mi accompagnano, presenze indirette che rendono ancor più vivide e pregnanti le presenze dirette?

In questo quadro vivo e vivace, improponibile secondo i criteri scolastici, si incastonano quelle riunioni della Direzione ricerca della corrente Utopia socialista e del suo team filosofico, quelle giornate super intense alla Scuola internazionale dove ha cominciato a pronunciarsi la teoria generale.

La teoria diviene nei protagonisti, la teoria sono i/le protagonisti/e.

Quanto è compreso e condiviso questo assunto e questa conclusione? Quanta e quale coscienza se ne ha davvero? La lettrice e il lettore potrà dircelo se vorrà essere attrice ed attore.

I confini incerti della teoria generale, di una qualsiasi teoria generale, a maggior ragione della nostra teoria generale in fieri sono tali, incerti, da un punto di vista dell'incontro tra le discipline, ma lo sono ancor di più da un punto di vista antropologico e autobiografico. *Ciò che è vero per ciascuno si travasa nella teorizzazione, o perlomeno ci si prova.* In questo senso è un'elaborazione costantemente in movimento, per definizione e per l'eccezione imperdibile costituita da chi sceglie di interpretarla.

Il progetto di questa ricerca ormai è tale per come viene esposta nei libri di quest'opera. La sua struttura originaria è venuta relativamente cambiando nel tempo: i criteri finalmente prevalenti non coincidono con l'incedere dell'esplorazione che ho seguito. Questa distinzione è relativamente importante, poiché essendo questa una ricerca di principi che vuole essere *rigorosamente impostata ma al tempo stesso aperta, non è soggetta ad una struttura rigida: la svolgo così come ho ritenuto più opportuno, credo sia meglio leggerla così, ma la si può leggere anche in altro modo.*

Andare al cuore della nostra teoresi significa comprendere che siamo esseri connaturati a noi stessi, abbiamo nel nostro nascere la potenzialità del nostro vivere, nella nostra natura sensoriale e facoltativa il principio della perfettibilità per noi stessi e la specie tutta in cui ci identifichiamo. Ciò che ci è con-

naturato si viene sviluppando e *scegliendo* nell'esperienza. Allora tutta la nostra riflessione gira attorno a tre grandi questioni: chi siamo e possiamo essere grazie alla *dotazione essenziale* di cui disponiamo; come *vogliamo concretarci* nel vissuto esperienziale; come le nostre predisposizioni e la nostra volizione si configurano *in una libera elezione ottimale in sé e per il prossimo, o come ci dirigiamo nella vita*.

È una navigazione difficile, teoricamente non meno che praticamente, perché facilmente possiamo accasciarci affranti sulla Scilla delle attitudini già fissate che ci appaiono immobili, o viceversa rimanere invischiati nella Cariddi delle decisioni all'apparenza esclusivamente nostre. E non è senza significato che entrambi gli opposti impedimenti possano essere ammantati di negromanzia metafisica oppure mascherati di determinismo scienziato. Essere vittime del destino fatale che sarebbe scritto nel Dna non è poi così diverso dal lanciarsi su una rotta cieca ispirata unicamente e unilateralmente dal nostro desiderio. La nostra dotazione o predisposizione non è una faticosa condanna più di quanto non sia una vaghezza insignificante, *è piuttosto una premessa preziosa e rischiosa che può persino divenire una promessa*. Dipende da ciò che è effettivamente e da come l'interpretiamo in sé e per il suo svolgimento mondano, da come esaminiamo e apprendiamo dall'esperienza, nella sua accezione più vasta e più intima, nella sua certezza sperimentale come nella sua virtualità ipotetica. Quindi, inseparabilmente, da come intendiamo e interpretiamo la nostra capacità di scelta. *Ma scegliere significa innanzitutto scegliere i propri principi fondamentali, deducendoli dalle qualità e dai valori che urgono dentro di noi e inducendoli o inferendoli, precisandoli nel cammino dell'esistenza. Scegliere la meta e la rotta, il modo di percorrerla, come e con chi condividerla: di questo si tratta in ultima istanza*. Poniamo la questione della scelta in senso amplificante ed organico ovvero ad un tempo individuale, relazionale e collettiva. Ciò adombra anche i modi in cui può essere letta quest'opera ed eventualmente accolta per quanto suggerisce: essa si viene svolgendo individualmente, relazionalmente e in comunanza.

Sentieri intrecciati della soggettività

La questione della soggettività molteplice è senza dubbio uno dei principali nodi teorici, in senso proprio, che ci si para dinanzi. In senso proprio perché riguarda *la teoria di noi stessi* ed è quindi immediatamente un problema *totalmente astratto e pienamente concreto*, ci si presenta «dall'interno» o siamo noi stessi a porcelo. È un nodo che ritorna, anche sottilmente, in ogni frangente nella vita e perciò accompagna quest'opera e può fornire le chiavi di lettura più efficaci seppur ancora largamente misteriose.

Tradizionalmente l'idea della soggettività si è imperniata sull'io (individualità) e il suo alter-ego del noi (fumoso in questo caso). Tant'è così che i termini «soggettività» ed «individualità» vengono ritenuti, senza sforzo alcuno, sinonimi. Questa superficiale uguaglianza e la polarità coatta io-noi – su cui tornerò organicamente nel testo – è stata riecheggiata dalle più diverse discipline, con una notevole eccezione motivata antropologicamente.

Il tutto dell'umano sembra passare per l'io e solamente per l'io ed effettivamente, in un certo senso, è così. La prima movenza dell'essere concreto, la costruzione del suo mondo interno, il suo operare e il suo fare si condensano sempre nell'io e si confrontano – quasi si fronteggiano – con un noi vago oppure estraneo oppure ancora limitato ad alcuni altri io (alcuni tu determinati precisamente per quell'io), che vengono a loro volta *commisurati esclusivamente sul (e dal) soggetto individuale in questione.* Questa raffigurazione è autentica ma parziale, è una visione statica e non di rado cristallizzata dell'essere e ci spiega poco e male di noi stessi e del nostro prossimo. Così ci si autoconsidera come esseri isolati, imperturbabili nella propria autonoma dinamica individuale, ci si dipinge in una posa di egoismo autistico ed immutabile del sentire e del pensare. Finiamo per essere attori sociali però intangibili nell'ego profondo, saremmo inalterabili nei tratti derivanti dal nostro sé, ma – ironia della sorte – determinati ferreamente dal contesto, cioè (anche) dagli altri. Questo dagherrotipo dominante ed ossessivo viene fabbricato e riproposto con diverse argomentazioni ed accenti, rispondenti invariabilmente alle

regole della separazione teoretica per le quali l'io sarebbe il regno ideologico dai confini invalicabili, con l'unica graziosa concessione del libero arbitrio per il quale il soggetto morale ed etico è relativamente (negativamente) libero; mentre il noi gode del privilegio dell'analisi, è il trionfo dell'anonimato, la massificazione critica dove la soggettività si disperde o si imbestialisce senza speranze.

È veramente così? Questa immagine credibile e plausibile, date certe premesse, è umanamente essenzialmente sopportabile e progettabile?

Praticamente ed idealmente per le borghesie sì è così, anzi non può essere in altro modo, vuoi quando (quelle occidentali) si affidano ad un'apologia orgastica dell'individualismo, vuoi quando (quella cinese come da tradizione confuciana) si affogano le individualità in nome della spersonalizzazione collettivistica, puntellata dall'esaltazione della comunità pietrificata degli avi.

Eppure, interrogandoci più in profondità ci accorgiamo che può non essere così, anzi meglio: *tendenzialmente così non è*. La verità soggettiva dell'essere concreto non si esaurisce nell'individualità, *la vive come un punto di partenza perpetuo di cui non si accontenta mai*. Ma quel è l'origine di questa impazienza dell'individualità? L'io cerca il tu e diversi tu – che non sono ancora i noi, pur essendone parte costitutiva –. Qualsiasi io si pensa e si specchia nel tu, *che è un altro io intero a sua volta non impermeabile, così come l'io si riconosce e può concepirsi come integro ma non perciò separatamente autosufficiente*. La sensorialità individuale è un tesoro inestimabile perché collegata ad altre sensorialità del tutto simili, è impeto creativo di un organismo grazie ad altri organismi. Il tatto è di chi viene carezzato o percosso non meno di chi carezza o percuote. Lo sguardo appartiene a chi viene guardato come a chi guarda. Ascoltare vuol dire udire l'altro. L'odorato è tramite dell'odore di un'altra persona. In un bacio i sapori si fondono: non si sa dove finisce l'io e dove comincia il tu, eppure ciascuno si sente accresciuto nel tu.

Avventurandoci nell'universo facoltativo: *l'io può sembrare ancor di più un abbozzo della nostra soggettività e non il suo trionfo assolutistico*. Intravediamo un fantastico approdo che

spesso si rivela un infido banco di sabbia: *la reciprocità*. L'io può dirsi, darsi, donarsi al tu sollecitando il dirsi, il darsi, il donarsi dell'altro io; *può, nella reciprocità, ritrovarsi più pieno, più concreto, meno solo perché è già io-tu, tu-io*. Oppure può ripiegarsi, ritrarsi, rintanarsi di fronte al tu, dovendo aspettarsi qualcosa di simile da parte dell'altro io, ed allora si infila nell'impasse dell'estraniamento, del privatismo, entra nel circolo vizioso dell'io-io premessa all'orribile super-io. Dunque è evidente che si tratta di una scelta: *siamo di fronte all'alternativa tra altrui-smo ed ego-ismo, da cui dipende il posizionamento e la prospettiva di svolgimento di ciascun essere concreto*. È la stessa forma dell'opzione che comincia a risolverla, è lì che risiede l'indirizzo fondamentale: *nel principio che eleggiamo sta la soluzione possibile*. La scelta altruistica come scelta dell'altrui è potenzialmente la miglior realizzazione possibile dell'io, il suo dispiegarsi nell'altro, per l'altro, con l'altro. *È la capacità di essere se stessi come essere oltre se stessi, essere l'altro*. L'intelligenza può essere così l'intendimento reciproco, premessa e parte della comprensione comune ed arricchimento della propria intelligenza individuale. La nostra memoria è memoria degli altri, ma di più è memoria suscitata dagli altri e acquista tutto il suo significato nel momento in cui diviene memoria condivisa. I colori e i sapori dell'immaginazione guadagnano spessore e rotondità nella misura in cui siamo capaci di esprimerli e si rivalutano nel recepimento dell'immaginazione altrui in cui ci rifrangiamo e ci meravigliamo. La ragione, facoltà di sintesi per eccellenza, trova la sua dimensione reale e creatrice nel dialogo quando regalandola al prossimo la svolgiamo sorprendentemente. L'amore, facoltà più elevata, nelle sue multiformi manifestazioni espansive e persino nell'estremo raccoglimento, ci propone il tu, gli altri io, come imprescindibile riferimento: sovranità illimitata dell'individualità dedita e non sperperata in sé. È così nell'amore verso un'altra persona, non per mera definizione ma perché la qualificazione verace del sentimento – di qualsivoglia sentimento – avviene nella considerazione, in ottemperanza oppure in contrarietà, della persona che è oggetto e soggetto a sua volta di ciò che proviamo nella profondità più intima dell'io. Persino l'amore all'apparenza

impersonale si giova, come passaggio essenziale, dell'altrui: per appalesarsi e ricomporsi, per distendersi e contrarsi, per plasmarsi e prolungarsi come l'orizzonte plurale che il nostro essere solca. L'amore chiuso in sé stesso, l'amore non condiviso, è un atroce non senso, al di là dell'onestà poetica e malgrado il successo che riscuote in tante persone buone. Una penosa contraddizione in termini, l'amore non ricambiato, sofferta dalla gente comune e furbescamente sfruttata da chierici, cortigiani e gendarmi, il suo disastroso trionfo viene infatti celebrato dalle sirene del totalitarismo religioso o dalle mode della borghesia annoiata. Esso pretende di separare l'amore dal suo stesso argomento, crede di potersi definire ignorando la conoscenza della persona, o della causa, o della cosa amata, suppone di essere tanto forte da potersi svincolare dalla reciprocità, è, tristemente per chi lo vive, un amore che ignora l'amore!

Tramite le facoltà possiamo dissepellire il pregio della reciprocità, l'assonanza degli esseri che riecheggia l'armonia di ciascun essere concreto. Avvertiamo l'universalità che albeggia nella relazione: *l'io si condensa e si plasma nel tu e nel noi e vicendevolmente*; mentre la particolarità delle facoltà prende corpo: ciascuna si registra, si accorda, viene imitando ed imparando dall'analogia facoltà altrui. La facoltà delle facoltà – la coscienza – è il cuore stesso dell'aut-aut: il trampolino di lancio per l'io dinamico e modesto più autentico e veritiero, verso l'inanellarsi dell'io-tu, quindi dell'io-tu-egli-noi-voi-essi, declinazione di una soggettività molteplice generosa e potenzialmente benefica; oppure l'oscuro tranello dell'egoismo, dorato o disperato poco importa, giacché comunque dà luogo all'autoesaltazione o all'autocommiserazione solipsistica.

Le lezioni che quest'opera cerca di trarre sono svolte in funzione del possibile recepimento e sviluppo di una soggettività complessa – come ho cercato di spiegare non ingannevolmente individuale – perché sono state apprese in virtù di essa. Tento di prospettare ciò che ho appreso e interpretato con la mia gente, di restituire quello che ho ricevuto allenandomi ad essere, rappresentare ed agire come umanista socialista. Vorrei che questa postilla fosse tenuta da conto nella lettura ed usata come cartina al tornasole per saggiare il valore di certi fondamenti e categorie.

Un'autobiografia collettiva

Dunque in questo primo libro tratterò dei criteri principali su cui poggia l'edificio in costruzione di un umanesimo socialista, perciò con i miei co-thinkers abbiamo scelto il termine «fondamenti» nel titolo. Enunciare e delucidare dei concetti e delle idee che fungono da punti di partenza e coordinate a favore di un'architettura più complessiva, indicare ad un tempo il percorso d'assieme e le finalità di questa ricerca, vuol dire in conseguenza del suo medesimo carattere *anche anticipare già alcuni elementi salienti che il lettore attento ritroverà successivamente*. Conviene insistere sull'ottica per la quale *nei primi passi e nelle modalità (o nei mezzi) scelti si intravedono e consistono i fini dell'opera nella sua interezza, perché questo punto di vista riguarda intimamente gli obiettivi della teoresi*. Vogliamo provare a trattare il più direttamente possibile, cioè senza eccessive mediazioni e traslazioni, certi aspetti che reputiamo essenziali dell'umano per dare maggiore consistenza e ritmo all'avvenire di una giovane corrente di pensiero. Tale approccio equivale a riconoscersi nelle essenze umane, *per quello che siamo nel bene e vogliamo essere migliorando la condizione universale della nostra specie*. È tutto sommato il segno più semplice e complesso di una trattazione del genere: osservare e riflettere i motivi decisivi che animano ogni *persona comune*, le qualità e i difetti, i bisogni e i sogni, per disegnare una via percorribile sin da subito verso *la comune delle persone*, le sue potenzialità e contraddizioni, il suo progetto e gli ostacoli che può incontrare. La contiguità o la corrispondenza asintotica *tra ciò che è e ciò che può essere* non va confusa affatto con l'annullamento delle differenze o con la sovrapposizione. In altri termini spero di non aver fatto troppa confusione tra gli argomenti e la riflessione intorno ad essi, ma il rischio è sempre in agguato e chi ha interesse a seguirmi, trovando alcune opzioni convincenti, dovrà perdonarmi passaggi a vuoto e strafalcioni ed aiutarmi a correggermi. Non vale come dichiarazione di impunità, ma l'essere dei pionieri in un'epoca di paralisi e arroccamento comporta dei prezzi. Eventualmente, essere delle/degli umanisti socialisti può equivalere a cominciare ad uscire migliorati dalla normalità coatta, in

virtù della metabolizzazione e della proiezione affermativa di quelle qualità decisive che giacciono letargiche sotto la normalità stessa; ma tale emergere, grazie alla perfettibilità, non garantisce la perfezione, tutt'altro: comporta imperfezioni a iosa.

Lo «strumento» principale che abbiamo scovato per vivere questa contiguità (tra il tema e la trattazione) senza scadere nella parificazione, è *quello della prova autobiografica*. Correttamente intesa essa è una sorta di filigrana, costituita da molteplici strati, attraverso la quale osserviamo l'autenticità di quanto sperimentato o la verità di quanto architettato in prima persona singolare, relazionale e plurale, per cercare conferme ed insegnamenti, arricchimenti e correzioni in quelle alterità e diversità, umane ed ideali, che incontriamo o perlomeno immaginiamo. Osservare se stessi negli altri e per gli altri, quindi anche con i loro occhi, naturalmente contempla una visuale partigiana di ciò che consideriamo il bene possibile in chiave universale e come sia perseguibile partendo da una certa idea delle caratteristiche e della condizione umane. Ma tale visione è costantemente soggetta a trasformazioni e ad autotrasformazioni. Quanto teorizziamo, generalizziamo o ipotizziamo, ha nel nostro rappresentare ed agire la prima ed aurea misura di credibilità: cercare di essere fedeli a questo criterio implica una disponibilità, una volontà e una convenienza all'assimilazione e alla permeabilità, al mettersi in discussione e all'autosuperarsi. Quindi «prova autobiografica» non è solamente o banalmente una registrazione di una o più vite dedicate alla medesima causa e neppure una rivendicazione degli indubbi esiti ideologici, analitici, inizialmente anche etici e pratici, della nostra comunità in fieri, ma piuttosto la radicalizzazione del dono di noi che consideriamo benefico ed utile innanzitutto per noi stessi.

La *circularità aperta* della nostra ricerca, e mi auguro di quest'opera, è un'intenzione solida che risponde alle tensioni profonde e crescenti che ci ispirano, ma non va considerata solo un vantaggio né tantomeno un premio. È casomai una garanzia da rinnovare sempre ed assieme è un bel problema per noi. Ne è una testimonianza il carattere seriamente inesauribile dell'esplorazione intorno all'umano e a noi stessi, con il rischio di esasperazione o di irrefrenabilità che può comportare. Sono un

«esperto» a riguardo, incorrendo spesso – forse anche mentre scrivo questa introduzione? – in questo tipo di limite. Tener presente questo pericolo, insito nell'investigazione, non significa affatto considerare la sua «circularità aperta» o movenza a spirale come una condanna, anzi è una meravigliosa quanto imprevedibile opportunità di procedimento: *la vocazione del continuare a porsi domande senza perciò sminuire il valore delle risposte che già forniamo o riceviamo; la chance di salvaguardare la fermezza dei nostri princìpi assieme alla loro elasticità; il desiderio energico di essere costruttivamente scettici.*

Piano e struttura dell'opera

Quest'opera risponde, perlomeno in parte, alla traccia dei corsi di teoria generale che ho svolto nelle Scuole internazionali di Utopia socialista. In effetti l'organizzazione e i contenuti delle lezioni sono andati mutando nel tempo, basti pensare che il primo approccio nacque come aggregato al corso di filosofia. Il passaggio tra l'esposizione verbale e quella scritta ha comportato una molteplicità di ulteriori trasformazioni inerenti i contenuti, la loro sistemazione, le argomentazioni, l'inanellarsi dei temi. La prosa conserva solo in parte un carattere discorsivo, ereditato dalle sue origini, perché è evidentemente stata corretta e riadattata e perché molti passaggi, paragrafi e capitoli interi sono stati aggiunti successivamente. Ovviamente le note, sul cui significato tornerò, rappresentano un ennesimo fattore qualitativo di cambio rispetto alle lezioni che avevo tenuto. Malgrado questa stratificazione di variazioni, abbiamo deciso di mantenere nel titolo il riferimento al corso sia per rispettare il primo sorgere di questa ricerca, sia perché ne rispecchia il senso di svolgimento dinamico e ne riflette un intento anche pedagogico.

Il piano del «corso» prevede tre libri, non necessariamente coincidenti con il numero dei volumi che probabilmente saranno di più. Il primo libro riguarda, come detto, i fondamenti, il secondo libro sarà imperniato sulle categorie di un umanesimo socialista, il terzo sarà concentrato sulla genesi e la genealogia del potere, ovvero ad un ripensamento complessivo dell'idea

del potere. È possibile argomentare in altro modo la struttura generale dell'opera: nel primo libro mi occupo dei «sostantivi» che contraddistinguono il cammino, nel secondo e terzo dei «verbi» che lo orientano.

La struttura del primo libro può essere illustrata raggruppando e suddividendo i capitoli in parti. Nei primi tre capitoli si esaminano le premesse della nostra ricerca in senso lato e in senso stretto, il che – come si vedrà – vuol dire cercare di far luce sulle ragioni attivamente positive della teoresi, ma conseguentemente ed inseparabilmente tentare di diradare le ombre cioè fronteggiare severamente i parametri correnti di altre elaborazioni, per svincolarsi da fisime e pregiudizi che ritengo grandemente e gravemente pregiudizievole ad una trattazione dell'umano in chiave autoemancipatoria. I sette capitoli centrali (dal quarto al decimo inclusi) sono consacrati allo sviluppo delle basi, delle coordinate e dei criteri d'assieme del nostro intento ovvero alle fondamenta vere e proprie di una teoria umanista socialista. Quanto cerco di definire, nel succedersi dei capitoli centrali, ha sì una funzione propedeutica per il seguito del corso ma conserva la propria autonomia nel senso che in sé ha un significato fondativo. Gli ultimi tre capitoli sono di critica radicale da un punto di vista sia contenutistico che metodologico ad alcuni cardini delle ideologie, delle analisi e delle etiche borghesi, critica specialmente destinata a smascherare l'approccio strumentale e falzante dell'umano nelle speculazioni degli oppressori.

Ogni capitolo è a sua volta suddiviso in paragrafi, per facilitare la trattazione dei singoli argomenti che confluiscono nel tema principale. Lo scritto si avvale di una forma peculiare abbastanza inconsueta, talvolta utilizzata da manuali divulgativi ma anche da autori classici, per esempio Jeremy Bentham: quella dei sommari o sintesi in margine al testo stesso, che illustrano brevemente i suoi contenuti. Ho operato questa scelta per aiutare la lettura, sottolineare concetti che mi premono particolarmente ed eventualmente facilitare la consultazione.

La peculiarità di questo libro – per come è stato architettato e si è venuto costruendo – mi ha spinto ad una decisione di scrittura peculiare che *prevede l'integrazione di un testo nel testo*. Mi riferisco alle note che accompagnano ogni capitolo: esse

rappresentano certo un corredo bio-bibliografico inerente gli autori cui faccio riferimento nello scritto, inoltre contengono svariate citazioni degli autori stessi, di norma commentate da me, che ho preferito non inserire nel testo – salvo rare eccezioni – per non appesantirlo eccessivamente, ma *sono soprattutto, nel loro assieme, un completamento e per molti aspetti uno sviluppo di argomentazione delle ipotesi o tesi presentate nei vari capitoli*. Mi preme sottolineare che una buona parte delle note sono una presentazione ed un invito alla conoscenza o all'approfondimento di coloro che ritengo maestri o punti di riferimento imprescindibili, oppure una motivazione della presa di distanza o anche della rottura radicale nei confronti di altri pensatori. Glossando i testi delle mie impareggiabili guide ne ho spesso approfittato per accennare ad alcuni temi che verranno riprese nel prosieguo dell'opera. Insomma l'invito ai pazienti e generosi lettori è quello di considerare le note come parte integrante del libro e non una «tappezzeria» per abbellirlo.

Nelle note si affacceranno inoltre, e per me non è affatto secondario, tanti co-protagonisti, compagni ed amici, e si riconosceranno le orme dei tanti contributi che mi hanno fornito con le parole, i gesti, i sentimenti, i pensieri, le opere. Risulta evidente da questa introduzione che la questione della collaborazione è nel nostro caso assolutamente importante, per definizione: avete tra le mani un libro di una persona per altre persone, ma per molti versi e in tanti aspetti già alla scrittura hanno concorso molte persone. Ripetendomi con piacere: spero che questa sia sempre più inseparabilmente opera individuale, relazionale e collettiva.

Il cast

Una delle cose più belle e difficili è provare a restituire, perlomeno in parte, le presenze umane che irrorano queste pagine. Sono tante persone della cui vicinanza godo da tempo, o che ho cominciato a conoscere oppure ho solo intravisto la personalità, credo di aver percepito e forse raccolto un barlume della loro creatività di cui mi nutro e vorrei restituire loro una qualche base benefica ed utile su cui costruire ancora. Persone che mi informa-

no e si formano, imparando qualcosa da me mi insegnano più di quanto non sanno. Persone che sono il bene, in forme tanto differenti da apparire in certi casi imparagonabili tra loro; sono un bene crescente e profondo per gli altri (e quindi anche per me) nella fermezza inquieta delle proprie scelte, nel sacrificio insolito di un impegno felice ma non abbastanza consapevole di esserlo. Le sento, le penso, le avverto nella loro interezza incognita, mi brulicano sottopelle e mi gonfiano l'anima – così l'avrebbe chiamata Ignazio Silone – queste persone: una tribù scombinata e simpatica, riflessiva e inconsequente, innamorata e (talvolta) imbambolata, vincente ed ingenua. È la mia gente, scrivo grazie a loro ed innanzitutto per loro: chissà il modo migliore per farmi ascoltare da altri potenziali amici. È un amore, quello della mia gente e per la mia gente, scomposto in tanti amori che faticano a congiungersi, ma poi si ricompone: diviene ispirazione etica, augurio di amore universale. Diffonderlo tra le persone comuni vuol dire riceverne da loro un senso ulteriore, preciso ed irripetibile, personale appunto. È meravigliosamente possibile: le testimonianze mi affollano la mente, i discorsi si sovrappongono agli sguardi, le domande si riaprono nelle risposte, le esperienze di vita si intrecciano alle suggestioni teoriche, le attese si alimentano reciprocamente. Ma è dannatamente difficile: la forza inerziale degli schemi correnti tira verso il basso, lascia sconcertati, increduli, spegne la fiducia, spesso mozza il fiato di chi crede e comincia a tendere al meglio. Si avverte, questa plumbea regola del fato esistenziale, soprattutto nei seguaci convinti del Progresso, orfani ormai inaciditi delle divinità illuminate: ho saggiato il loro ascolto e le loro profezie. Queste ultime riescono ad essere tremendiste e minimaliste assieme, mentre la loro attenzione è fioca e fatua come da costume borghese. Le nostre vocazioni ed opzioni sono incomprensibili per loro o banalmente illusorie; appena sfiorati dal nostro esempio si ritraggono beffardi, ci dipingono come religiosi ma ci temono come diavoli. Esprimono verdetti finali ed aprioristici, non si peritano di sapere qualcosa in più del nostro essere in comune nel frattempo ci hanno già condannati. Che dire? Forse temono il vuoto che hanno davanti ancor più delle macerie lasciate alle spalle, ma queste ultime possono essere esplorate e superate ed il vuoto non è necessariamente il

baratro, può schiudere spazi per sognare e per volare. Mi addoloro per loro ma non mi faccio illusioni: il labirinto mentale e materiale in cui si sono rinchiusi non prevede uscite di sicurezza, bisogna infrangerlo in virtù della comune umanità che si cerca, ma questo vuol dire scompaginare unilateralmente e definitivamente il teorema borghese in cui continuano ad aver fede. Ci si può andare vicini ed efficacemente a questa rottura creativa, percepisco sia questo il caso del buon Marco Revelli, ma poi recedere per l'enormità del compito forse non avendo inteso abbastanza che esso è ineludibilmente il compimento di sé in una nuova e antica logica di comunanza da edificare quotidianamente, pazientemente. Parlo di loro, perché anche loro sono presenti, scrivo anche per loro, non li dimentico e così sento ancor più prossima la mia gente per la scelta di speranza costruttiva che abbiamo cominciato ad operare. Rammentare avversari persino ingiusti e scomuniche assurde mi serve a lanciare un avvertimento ai miei leali compagni di viaggio: per eleggere una nuova prospettiva fondativa bisogna cercare di sapere sempre chi si è e si vuole essere, bisogna avere il coraggio di sé e degli altri, trovare il piacere dell'audacia nell'abbandonare lo squallore rassicurante dei comandamenti politico-militari, produttivistici e privati. Che per i parametri dominanti le mie elucubrazioni siano geroglifici indecifrabili in fondo è una ragione sentimentale inevitabile di questa ricerca, ed autobiograficamente imparo che *stare* talvolta da solo è una condizione necessaria per *essere* assieme meglio.

Allora posso solo accennare alla multiformità preziosa delle collaborazioni ricevute, degli aiuti cercati o inaspettati, dei suggerimenti meditati o improvvisati, degli arricchimenti organici o folgoranti, delle critiche benevole o aspre, degli stimoli diretti o indiretti. Vorrei soltanto che questi accenni non fossero letti come un ringraziamento formale, né tantomeno che fossero dispersi dalla tiritera a proposito del nostro presunto intimismo. Sto dicendo di contributi che *compongono quest'opera, di tessere insostituibili al disegno di questo mosaico che si compie ma non finisce*: per favore li si consideri così sotto la responsabilità dell'autore.

Le «assistenze» pratiche sono state fondamentali come gli spunti più squisitamente teorici, ed è straordinario come in

alcune occasioni le une e gli altri si siano fusi assieme. Più di ogni altra cosa è stato imprescindibile l'incitamento che ho avvertito, sfacciato o pudico, da centinaia di persone care, amici e compagni; uno sprone invisibile ma costante per avviare, poi proseguire e cominciare a concretizzare quest'opera. Bene, ci stiamo riuscendo: è grazie a questi incentivi morali che ho potuto procedere anche quando mi sembrava troppo...

Come ho già accennato i corsi tenuti nelle diverse Scuole internazionali, che si svolgono nella nostra Casa della cultura a Vallombrosa (da ora in poi Casa al dono in omaggio alla denominazione originale), sono stati passi decisivi in questo cammino. Passi sicuri oppure falsi, entusiasmanti o noiosi, spediti o lenti, salti ed inciampi: è stato, continua ad essere, un percorso vario, problematico e sorprendente il nostro. Tutti/e gli/le alunni/e hanno svolto una funzione, con inevitabili differenze di accenti, disponibilità, capacità. La prima Scuola internazionale (2004/2005) ha pagato lo scotto dell'apprendistato mio e di chi con me dialogava, comunque ho potuto avvalermi delle eccellenti capacità teoriche di Michele Santamaria, del «sacro fuoco» rivoluzionario di Lorenzo Gori, della presenza profonda di Francesca Vitellozzi, della sorprendente vivacità riflessiva di Sara Andreotti e, per quanto visse una fase difficile, delle suscitanti inquietudini di Eva Lorenta. La seconda Scuola (2005/2006) purtroppo si trascinò in una performance stanca e deludente, di cui tutti fummo responsabili e vittime in una certa misura; nonostante ciò la mia storica e cara compagna Carla Longobardo non mi ha fatto mancare la sua curiosità penetrante e il suo ottimismo trascinate, su un piano diverso segnalò i contributi di Valentina Giusti e di Lourdes García soprattutto in relazione alla logica di affermazione del genere primo. Abbiamo faticato anche nella terza Scuola (2006/2007), a riprova di quanto possa essere problematico il procedere di questa elaborazione, eppure anche in quella circostanza credo di aver compiuto qualche avanzamento anche grazie alla tenacia teorica di Lorella Baldeschi, alla riflessione iniziale sulla sensorialità primaria di Giovanna Maresca, e specialmente all'assunzione appassionata, immaginifica e radicale di Renato Scarola, mio compagno di lotta e di idee da un quarto di secolo nonché mio migliore amico.

La quarta Scuola (2007/2008) ha rappresentato un passaggio chiave della mia ricerca, anche in virtù della straordinaria mobilitazione intellettuale e sentimentale di tutti/e i miei fantastici alunni/e (compresi quelli «temporanei», cioè partecipanti solo al corso di teoria generale): ognuno/a di loro mi ha permesso di crescere e capire meglio, le loro risposte mi hanno permesso nuove riflessioni e le loro domande mi hanno svelato orizzonti inesplorati, dialoghi coinvolgenti e contraddittori serrati furono all'ordine del giorno lungo tutto il corso. Devo a Beniamino Vitale l'aver innescato la riflessione sull'abitudine (che troverà posto nel secondo libro), Claude Olivieri mi ha condotto ad avvalorare «verbi» dell'umano altrimenti trascurati, Giovanna Gualtieri ha costantemente incarnato l'arte dell'ascolto associata a quella dello sguardo, Giovanni Pacini mi ha guidato ulteriormente nei recessi più interessanti dell'antropologia e mi ha incitato ad approfondire la circolarità delle categorie, Jorge Herrero è stato testimone decisivo di una filosofia diversamente intesa, Lucia Baragli ha alimentato la riflessione sull'allacciarsi della sentimentalità, Manuela Trentini ha sollevato i problemi dell'identità e – per il suo incedere – anche quelli della comunicazione, Mariana Camps (di cui ho avuto il privilegio di essere «tutor» durante la Scuola) è stata perenne pensatrice del nucleo coscienziale oltre che maestra al suo maestro anche nella postura psicologica, Raffaella Neri ha corretto un errore decisivo che stavo commettendo nel confondere la ricerca del bene «in generale» con la ricerca del bene «assoluto», Simona Cavalca presenza affettuosa e «totale» mi ha insegnato a scrutare la totalità e una qualche essenza anche nelle minuzie, Gianluca Petruzzo (mio alunno «fondativo» e sfacciato per eccellenza) mi ha incalzato vivamente nel comprendere la distinzione e connessione tra «tensioni generali» e «intenzioni concrete» (di cui tratterò nel secondo libro), Monica Bianchi mi ha invitato a rivalutare positivamente la psicologia (arduo compito a cui lei stessa si appresta). Insomma questa è anche una dedica molto sentita a quella impagabile banda di improbabili «oxfordiani». La quinta Scuola (2008/2009) ha continuato nella scia della quarta seppure in tono minore, mettendomi in condizione di sedimentare una serie di idee e concetti e, ad un tempo, permettendoci di precisare o

schiodere argomenti esegetici o investigativi. Così Antonella Pelillo mi ha preso per mano nella comprensione più concreta e complessiva del valore della biologia umana per la nostra ricerca; Maria Giordano mi ha dimostrato, una volta di più e ad un livello alto, come si possano interpretare creativamente le nostre opzioni fondative arricchendole; similmente mi sono riconosciuto nel pensiero costruttivo di Silvia Ghidotti; con Alessandro La Rosa ci siamo rafforzati nella convinzione di operare per la piena riabilitazione del nostro Feuerbach; gli allievi temporanei – Fabio Beltrame, Anabel Cubero, Paolo Morera, Barbara Spampinato – dirigenti di levatura e lungo corso, sono stati fonte di altre e svariate sollecitazioni. Al di là della resa nei corsi di teoria generale contano, per essere conseguenti, le scelte vissute ed interpretate nell'impegno e nella vita: in ciò credo si siano contraddistinti anche altri alunni che qui non ho ricordato e spero, per il loro bene, continueranno e miglioreranno nella strada che hanno intrapreso.

L'idea stessa della teoria generale è maturata ed è stata costantemente coltivata dalla Direzione ricerca di Utopia socialista, della quale sono parte, ed è venuta crescendo nelle discussioni del team filosofico della nostra corrente.

Il concepimento di quest'opera, i suoi significati generali, la struttura e il carattere sono stati più che condivisi, convissuti con l'amatissima Sara Morace, compagna impareggiabile di vita e di impegno che è stata presente in ogni singolo passaggio – dai motivi architettonici ai più minuti dettagli – con una passione ed un'acutezza, un'attenzione e una fantasia che non smettono di ispirarmi e di guidarmi. Il pungolo e l'incoraggiamento di Sara è stato frequentemente occasione di nuove intuizioni e sotto traccia una scuola dove ho appreso, tra l'altro, a contrastare perlomeno un poco la trascuratezza cui siamo abituati noi maschi. Spero che il mio sforzo la ripaghi perlomeno in parte del suo impegno.

La possibilità di trasformare il corso in un'opera scritta di questa portata è largamente merito della convinzione e della dedizione sentimentale e razionale di Claudia Romanini, la profondità teorica unita alla formidabile tenacia della sua personalità hanno voluto e permesso questi libri prima e più di me.

Il suo lavoro di revisione e prima raffinatura del testo delle lezioni – in base alle trascrizioni svolte da Anna Bisceglie, Maria Giordano e Valentina Giusti – non solo è stato indispensabile in sé, ma ha significato un suggerirmi e indirizzarmi, anche interrogandomi, a proposito di temi cruciali. Mi auguro che l'uscita di questo volume possa restituirgli un poco del bene che le voglio e che mi dona.

Francesca Fabeni mi è stata quotidianamente ed amorevolmente al fianco anche in questo lavoro, prendendosi pazientemente cura di me, fungendo da «spalla» creativa non meno che da severa e testarda allieva. Vorrei che riconoscesse in questo testo tutto il significato della vicinanza organica che mi regala.

Anche quando siamo stati lontano fisicamente (troppo) il mio compagno ed amico fraterno Piero Neri è stato sempre punto di riferimento e pronto a dialogare con me e a spingermi in avanti. Che l'uscita di questo libro sia un sereno motivo di riconoscimento della solidità del suo valore.

Talvolta è eccessivamente timido e mi pungola con la sua simpatica e burbera (auto)ironia, ma Vincenzo Sommella è un fantastico compagno di viaggio verso utopia: i suoi scritti e le sue lettere, le sue telefonate «silenziose» e i suoi sospiri scandiscono la mia marcia faticosa e gioiosa trasmettendomi un poco della sua vis poetica e del suo rigore leggendario. Mi aspetto che rintracci nelle righe che seguono la nostra fratellanza ideale.

La dimensione della storia nella sua problematicità, la possibilità di allentarne i vincoli e di trarne germogli di speranza, per me si incarnano nella persona e nelle idee di Mamadou Ly. Sotto il segno di Rosa Luxemburg si è forgiata l'idealità comune tra Anna Bisceglie e me: è lei che mi aiuta nella ricerca di tanti testi (talvolta dispersi o quasi introvabili), avventurandosi nel mondo per me inaccessibile di internet, e che prova a far quadrare il cerchio delle mie agende impossibili. Nell'ultima fase sono stato crescentemente accompagnato da Francesca Vitellozzi, senza la sua pazienza e precisione la scrittura delle note sarebbe stata infinitamente più difficile.

In generale le persone che lavorano a Prospettiva Edizioni sono state un robusto e valido punto di appoggio per me, mai esclusivamente pratico: cominciando da Fabio Beltrame con la

sua emotività suscitante, continuando con Antonella Savio, Paola Di Michele e con una menzione speciale per Francesca La Sala, geniale artista della grafica che continua l'opera creativa svolta dal suo predecessore ed ispiratore Juan Bolívar.

I compagni e le compagne che seguo più dappresso formativamente sono stati un retroterra indispensabile per me, una specie di «sezione fiati» senza la quale un solista non può sbizzarrirsi. Li ho già citati, ma voglio sottolineare la loro presenza meno formale eppure sostanziale, materializzata in un caffè, in un pranzo a Vallombrosa, in una telefonata improvvisa, in coda ad un incontro formativo. Penso a Eva Lorenta e a Mariana Camps, a Maria «Leonzia» Giordano e a Francesca Vitellozzi, a Paula Duscio e a Vale Giusti, a Sara Andreotti e a Lorella Baldeschi, a Donatella Di Tosto e Alessandro La Rosa, a Lourdes García e a Tommaso Mariotti, a Paola Garau ultima venuta: ci sono comunque, anche quando hanno combinato guai e anche quelli di loro che hanno compiuto scelte a mio avviso problematiche. Penso soprattutto ai miei fantastici gemelli stravaganti: Antonio «Polluce» Pedace e Gianluca «Castore» Petruzzo, sempre al mio fianco con un affetto e un calore, una passione e una curiosità, una voglia di imparare e fondare che è conseguente al valore che sono e al bene che mi trasmettono.

Tra i tanti altri compagni e compagne che si sono rapportati a questa ricerca, voglio ricordare: Claudio Guidi con la sua amicizia ideale e il suo insaziabile appetito bibliografico; Luigi Federici e le acute considerazioni che mi ha trasmesso per lettera e nelle nostre chiacchierate; quando la teoria generale era ancora una vaga bozza Sandra Gorelli mi scrisse una lettera che non dimentico; Elvira Cioffari non ha smesso di farmi sentire il suo interesse caloroso; Tina Laneski ritroverà le nostre riflessioni intorno ai principi di vita da cercare intransigentemente.

Certe amicizie ancora poco coltivate, per responsabilità mia, non sono state però meno significative in questo viaggio appena cominciato: mi riferisco a persone così diverse come Juan Bolívar, Giovanni Carlo Leone, Marcello Tomassini, Fulvio Sguerso; più recentemente ma non con minore impatto mi riferisco agli intriganti dialoghi a tutto campo con Giuseppe Prestipino e alla conoscenza di Stefano D'Errico che getta

nuova luce sul pensiero libertario. Al di là degli accordi e disaccordi, anzi valorizzando gli uni e gli altri, quest'opera li riguarda in qualche modo, perlomeno lo spero vivamente.

È meraviglioso per me scrivendo rendermi conto di quanta amicizia e comunanza ideale, di quanto amore e solidarietà c'è prima e dentro questo libro, vorrei restituirla a tutti/e i/le protagonisti/e, e tramite loro ad altri ancora, come il rispetto e la gratitudine di chi si sente diretto e accompagnato da coloro che cerca di ispirare.

È parte di questo turbinio caotico ed appassionante la disponibilità di quelle compagne e compagni cui ho rotto le scatole nei momenti più improbabili per verificare la traduzione di una parola o per riscontrare una citazione. Grazie anche a loro e naturalmente alle mie incantevoli conviventi per il saggio e accondiscendente affetto con cui mi hanno supportato e sopportato «mattina, mezzogiorno e sera», sfumando nell'ironia le mie intemperanze o intervenendo fattivamente di fronte ad un'altra pila di carte che crollava, all'ennesimo volume disperso o a qualche sciocco errore di digitazione da parte mia.

Presenze feline, felpate e ronfanti, rasserenanti o reclamanti hanno assistito il lavoro quotidiano: su tutte una siamese di nome Agata si è imposta dolcemente sulle mie ginocchia mentre scrivevo le note. Formidabili e selezionati artisti della scena jazz e jazz-rock hanno riempito i miei spazi, rendendoli più gradevoli ed adeguati alla ricerca, con la loro musica.

Siccome questo corso è destinato anche a chi verrà e sceglierà per un futuro diverso, a loro e a tutta la nostra gente consegno una dedica presa a prestito dal poeta, si parva licet, che è anche un impegno convinto:

né che poco io vi dia da imputar sono;
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

30 dicembre 2009

Dario Renzi